JONA CHE VISSE NELLA BALENA

Diego Fraccaro

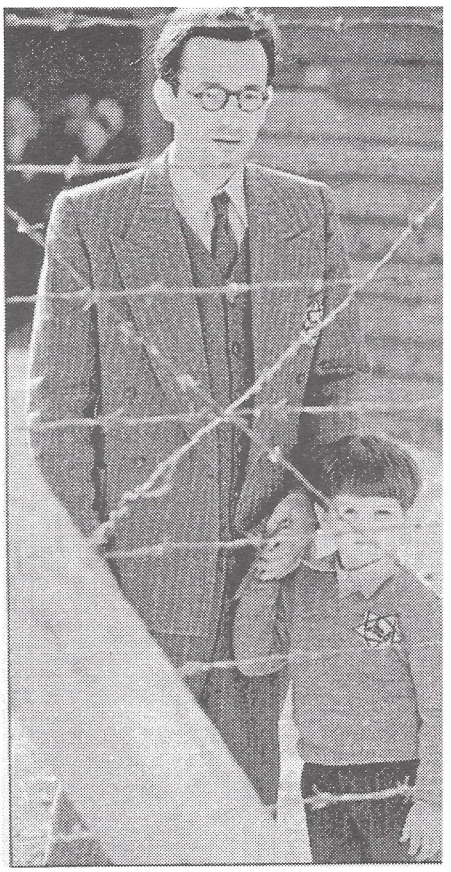
Jona Bersky ha 55 anni, vive e lavora in Olanda, scienziato di fisica nucleare. Nel 1942 fu internato prima nel campo di smistamento per ebrei olandesi di Westerbork, poi a Bergen Belse.

Nel 1978 pubblica "Anni d'infanzia": è il racconto di quei tre anni vissuti da bambino, una dura e delicata testimonianza dell'orrore dei campi di concentramento visto non con l'usuale prospettiva dei "grandi" ma con quella dei "piccoli". Da questo libro Roberto Faenza, regista appartato del cinema italiano, ha tratto la sua settima opera, cercando in essa di mantenere la massima fedeltà al libro:" Del periodo in cui si situa la storia di Jona molto abbiamo appreso-dice il regista-ma poco, troppo poco ci è stato tramandato dalla testimonianza diretta dei bambini che hanno vissuto in prima persona quei momenti terribili. Quando la prima volta ho letto la storia di Jona, ho subito pensato come avrei potuto dare voce e immagine alle parole e ai pensieri di questo piccolo bambino, alla sua lotta per non lasciarsi disarticolare e travolgere".

Sin dalle primissime immagini del film, la narrazione si dipana lungo il filo del ricordo grazie alla voce narrante fuori campo del piccolo Jona ed alle soggettive che il regista assegna al bambino, esse sono tante piccole visioni, piccoli squarci di una realtà che il piccolo protagonista non riesce a cogliere nella sua drammaticità.

Per immedesimare lo spettatore con purezza di questo sguardo la macchina da presa si piazza sovente sull'espressivo viso del piccolo Luke Petterson che interpreta Jona a quattro anni.

Nel film c'e' una continua ricerca di tensione e di emozione, create mediante l'espansione degli istanti e degli intervalli.Non ci sono le tantissime sequenze presenti in molti cinema di oggi, e si rivaluta il piano sequenza. Tali espedienti stilistici assolvono al compito di armonizzare la realtà, per rendere esattamente le sensazioni che vive il bambino: il campo di concentramento è depurato da ogni bruttura in quanto Jona è incapace di cogliere qualsiasi dato negativo che vada al di là del fastidio sensoriale.Le cose che accadono (la maestra portata via dai soldati) sono soltanto strane, non spiacevoli.



Faenza sottolinea infatti come si sia sempre pensato che i lager fossero mostruosi, aberranti, abnormi: fuori di noi e quindi irripetibili. Mentre oggi basta vedere le immagini della violenza esercitata sull'infanzia, di quanto accade nella ex-Jugoslavia, per capire che non è vero, che il mondo dello sterminio non è inumano ma appartiene a tutti.

La coscienza infantile tende quindi a far prevalere l'idea della normalità anche nell'immagine dell'amore puro, sobrio ed oggettivo dei genitori. Esso è limpido e tuttavia incomprensibile, come suggerisce una delle inquadrature più belle del film, con la macchina da presa che chiude sempre di più il campo visivo, concentrandosi sul primo piano di Jona e nascondendo le figure dei genitori che si amano frettolosamente all'interno dell'infermeria. Analogamente, quando il padre sta male, Jona si dimentica di avvisare la mamma: egli sente di dover dire ma non vuole farlo perchè quella situazione non fa parte della sua natura, che inevitabilmente lo spinge a dimenticare.

Tale processo di "normalizzazione" viene applicato anche agli ambienti, resi nitidi dalla suggestione del ricordo:persino il villaggio che accoglierà Jona dopo la liberazione, che doveva risultare povero e allo stremo, viene rappresentato lindo, bianco estivo e con i fiori alle finestre.

Ma il film esprime soprattutto la volontà di distillare preziosamente i sentimenti, come spiega infine il regista:" La gente oggi ha paura di emozionarsi:la cosa più vergognosa da mostrare in pubblico sembrano essere le lacrime. Ci siamo fatti tutti quanti un dovere di vita decorosa e ingessata:le emozioni non fanno più parte del vivere quotidiano... E' vero che nel '68 guai a chi parlava di emozione, sentimenti e amore:era così che si dimostrava la presa di distanza dai valori borghesi. Ma oggi, questo piccolo cinismo è l'esatto contrario:sono proprio la borghesia e la piccola borghesia che vivono prive di emozioni, che evitano sempre di piangere troppo, di ridere troppo,di mangiare troppo.

Il cast tecnico: Regia: Roberto Faenza. Sceneggiatura: Roberto Faenza, Filippo Ottoni dal libro «Anni di infanzia» di Jona Oberski. Direttore della fotografia: Janos Kende. Scenografia: Maria Ivanova, Laszlo Gardonyi. Montaggio: Nino Baragli. Costumi: Elisabetta Beraldo. Musica: Ennio Morricone. Produzione: Elda Ferri per Jean Vigo International/French Production/Focus Film/Raiuno con la collaborazione del fondo Eurimapes, del Consiglio d'Europa. Origine: Italia/Francia. Distribuzione: Mikado. Durata: 1 h e 40'.

Gli attori: Jean-Hugues Anglade (Max Oberski), Juliet Aubrey (Hanna Oberski), Luke Petterson (Jona Oberski a 4 anni), Jenner Del Vecchio (Jona Oberski a 7 anni), Francesca De Sapio (signora Daniel), Djoko Rosic (signor Daniel).

La trama: Ebreo benestante olandese, il piccolo Jona viene portato con la famiglia in un campo di concentramento. Lì, costretto a passare i suoi primi anni di vita in condizioni bestiali, perde il padre e poi, dopo la liberazione da parte dei russi, anche la madre, impazzita. Comincia così per lui l'ultima battaglia, quella per ricominciare a vivere, a mangiare (soffre di una fortissima forma di anoressia), a sperare, aiutato dagli anziani coniugi Daniel (già datori di lavoro del padre) e anche da una bicicletta.

Il regista: Roberto Faenza, 50 anni, oltre che regista è docente universitario all'università di Pisa e a quella di Washington, nonché scrittore e saggista («Senza chiedere permesso», «Gli americani in Italia», «Il malaffare»). Come autore cinematografico ha esordito con «Escalation» (1968), cui hanno fatto seguito «H 2 S» (1969), «Forza Italia!» (1978), «Si salvi chi vuole» (1979), «Copkiller» (1983), «Mio caro dottor Grasler» (1990).